

Decreto Bersani, la «rossa» Toscana va alla Consulta

La Regione contesta i tre articoli relativi al contenimento delle spese

di Vladimiro Frulletti / Firenze

COERENZA «Abbiamo fatto ricorso contro il governo Berlusconi ogni qual volta venivano varati provvedimenti in contrasto con la Costituzione. Adottiamo lo stesso comportamento oggi verso il governo di centrosinistra. Siamo coerenti». Così il presidente

della «rossa» Toscana, Claudio Martini, spiega perché chiederà alla Corte Costituzionale di abrogare una parte del decreto Bersani. Cioè i tre articoli che impongono alla Regione non solo la quantità dei tagli, ma anche dove ridurre le uscite. Stessa prassi del precedente governo di centrodestra all'epoca duramente contestata con successo dalla Toscana. Il decreto taglia le spese (Finanziaria 2004) che imponeva a Regioni e enti locali quantità e qualità dei tagli, fu considerato incostituzionale proprio là dove indicava dove risparmiare. La Corte riconobbe che era legittimo per il governo stabilire tetti di spesa, ma che si trattava di «un'indebita ingerenza» entrare nel merito dei tagli. E la Toscana anche per l'ultima Finanziaria Berlusconi è ricorsa alla Corte Costituzionale. Per Martini è perfettamente normale che di fronte a provvedimenti simili ci siano reazioni simili. «Questo dimostra - dice - che così come non avevamo pregiudiziali nei confronti del governo di centrodestra, oggi non facciamo sconti al governo Prodi. A noi interessa tutelare gli spazi di autonomia della Toscana». Del resto da quando è stato riformato il Titolo V della Costituzione che aumenta poteri e competenze regionali, la Toscana ha «portato» il governo nazionale di fronte alla Corte ben 43 volte. La Regione ha contestato negli anni vari provvedimenti come il condono edilizio, la legge Fini sulle droghe, la Moratti. Ma in ogni caso si è sempre trattato di ricorsi contro «invasioni» di campo. Anche per questo il ricorso non riguarda il cuore del decreto, cioè le liberalizzazioni. «Sul decreto Bersani nel complesso esprimiamo un giudizio positivo - spiega Martini - e siamo pronti a sostenerlo». Davanti alla Corte quindi verranno contestati gli articoli della leg-

ge Bersani-Visco riguardanti la spesa pubblica. Il 22 che prevede un taglio del 10% alle spese degli enti non territoriali (esempio l'agenzia di protezione ambientale). L'articolo 26 sul rispetto del «patto di stabilità» (spesa del 2003 incrementata del 4,5%) che prevede che se non si rispetta il limite ci sia una riduzione dei trasferimenti statali. E l'articolo 30 sul personale che conferma l'ultima Finanziaria

Il presidente Martini: «Tuteliamo la nostra autonomia, non facciamo sconti al governo Prodi»

e cioè un limite di spesa pari a quella del 2004 ridotta dell'1%. Il che significa concretamente sia la riduzione del personale (contratti di collaborazione non rinnovabili) sia il blocco delle assunzioni. Scelte che la Toscana ritiene inaccettabili perché «si tratta di norme - dice Martini - che bloccherebbero l'attività di enti locali e non ci consentirebbero di fare i bilanci in tempo utile». Per la Regione c'è poi una novità rispetto al recente passato delle manovre finanziarie del governo di centrodestra che è ancora più indignata. E cioè che le somme così recuperate finiranno direttamente nelle casse statali. «Non ci si limita a imporre tagli e tetti in maniera lesiva dell'autonomia regionale - commenta Martini - , ma si esige anche di versare le somme provenienti da tali riduzioni allo Stato centrale». Per Martini diventa così indispensabile il passaggio di fronte alla Corte per restituire alle Regioni il potere di «decidere in quali settori ridurre» la spesa. «Se vogliamo contribuire al risanamento senza fare danni - conclude il presidente Toscano - i tagli non possono essere decisi da Roma e non possono essere gli stessi per tutti».



La sede della giunta regionale toscana

IL SINDACO DI ROMA

Veltroni: Partito democratico, sono più pessimista. Forse sarò in campo nel 2011

Walter Veltroni si dice «più pessimista» sulla nascita del partito Democratico. Ospite a «Cortina-in-con-tra», la kermesse organizzata da Enrico Cisnetto nella località vacanziera sulle Dolomiti, il sindaco di Roma puntualizza: «Prima e subito dopo il voto mi era sembrato che ci fosse una grande voglia di fare il partito Democratico. Oggi vedo più considerazioni di identità. Non so se ci sia la voglia o il coraggio di fare quel passo». Veltroni sottolinea come il passaggio politico sia scritto nella storia dei partiti riformisti italiani: «Lo dico da 10 anni. Oggi quali sono nello schieramento di centrosinistra le differenze per le quali tra Margherita, Ds e altre forze non ci debba essere la possibilità di convivere all'interno dello stesso schieramento politico? Il partito Laburista inglese non è fatto solo da quelli che la pensano come Tony Blair, c'è anche una sinistra

radicale. Finite le ideologie il campo politico si allarga, si avrà questo coraggio nella politica italiana?». Sulla possibilità che possa nascere una «grande coalizione», il sindaco della Capitale si dice scettico. Non ritiene che sia tempo di «larghe intese». Ma rilancia l'idea di una «sede costituente» per le riforme, «magari una commissione nella quale le forze politiche di uno schieramento e dell'altro si ritrovino per scrivere insieme le regole dell'assetto istituzionale del Paese». Le due questioni, quella politica, e quella delle riforme istituzionali, appaiono indivisibili. Tanto che lo stesso Veltroni chiarisce: nel 2011, allo scadere del suo mandato da primo cittadino di Roma, si candiderà alle elezioni politiche «soltanto se ci saranno mutazioni radicali dal punto di vista istituzionale e politico».

e.d.b.

La Cdl: Casini smentisce. Berlusconi: traditore

Bufera sul leader centrista per il fallito accordo preelettorale con Mastella

di Federica Fantozzi inviata a Telesse

«CASINI? È stato leale con il centrodestra che dovrebbe ringraziarlo». Il giorno dopo il colloquio con l'Unità e il Corriere della Sera in cui ha rivelato l'accordo (poi fallito) con il leader dell'Udc, Clemente Mastella non cambia idea: «L'Udc ha un'impronta istituzionale che emerge in politica estera, ma non farà la stampella del governo. Gioca la partita della leadership». Forza Italia non la pensa così. Il pugliese Angelino Sanza avvisa: «Casini smentisce o si aprirà un confronto nella Cdl». Il suo collega Osvaldo Napoli: «Così si spiega lo scarso impegno dell'Udc in campagna elettorale».

Anche l'ex centrista Catone dice la sua: «Così Prodi e Berlusconi hanno la leadership garantita per vent'anni». Mastella trasecola: «Non capisco la permalosità di Forza Italia, a meno che non sia un'alibi...». E dal palco di Telesse il capogruppo azzurro al Senato Schifani frena. «Non riusciranno a farci litigare». Ma sulle chances di Casini nel dopo-Berlusconi, il Guardasigilli è scettico: «Non sarà agevo-

Forzisti infuriati per l'accordo tra udiccini e udeurini. Vietti, Udc sono polemiche di panna montata

le. Intanto è una successione etema. Berlusconi è arrivato a Rimini giovanile e pimpante per dire che non se ne andrà. E' un combattente. In azienda ha ceduto il passo ai figli ma in politica non ne ha. Non mollerà facilmente l'eredità». Casini tace, ma in serata, dopo un collegamento del Tg4 con Telesse sul caso, interviene il portavoce centrista Michele Vietti: «Panna montata amplificata da Mediaset, la posizione dell'Udc dà fastidio». Chi non ha dubbi, invece, è Berlusconi, amareggiato per il «tradimento» di Casini. La successione? «Se la sogna... da Casini mi sarei aspettato dialettica politica, non un tradimento del genere». Oggi a Telesse arriva l'ultra-rigorista Padoa Schioppa a parlare di Finanziaria con i tre sindacati. La preoccupazione dei soldi per la giustizia assilla il Guardasigil-

li: «Negli ultimi anni hanno tagliato il 51% delle risorse». Avvisa il ministro dell'Economia: «Non si irrigidisca o rischiamo di finire a gambe all'aria. Capisco che ogni ministero accende i fari sulle sue difficoltà, ma il governo deve compiere delle scelte politiche. Spieghi prima ai partiti le sue intenzioni per evitare mugugni in Parlamento». Non si può badare solo ai numeri. «Io ho un retroterra - scandisce Mastella - E Prodi sa che il Mezzogiorno è stato decisivo per vince-

La Finanziaria? Attenti ai tagli Non saremo gli orchi delle classi sociali più deboli

re. Non possiamo apparire come orchi delle classi sociali più deboli». Anche il ministro Fioroni avverte: «Sulla scuola niente tagli». E il no dell'eurocommissario Almunia alla proposta di spalmare il rientro del deficit su due anni? Mastella non si scompone: «C'è tempo fino a dicembre 2007. Non due anni ma uno e mezzo». Anno solare anziché esercizio finanziario. Poi, fiducia in Prodi: «Il premier tratterà con l'Europa. Vada lì con filosofia mediterranea...». Il ministro delle Riforme Vannino Chiti invita a non trasformare in tormentone il dibattito: «Partiamo dal Dpef per trovare un punto di equilibrio tra risanamento e rilancio. Non sarà una Finanziaria lacrime e sangue». Il capogruppo udeurino al Senato Barbaud rilancia: «Pronti al dialogo ma nessuno chiuda la porta».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Furbetto d'interessi

lo implorò di non farlo. Nel '96, dopo la vittoria di Prodi, si travesti da padre costituente, votò D'Alema presidente della Bicamerale e il conflitto d'interessi uscì per 5 anni dall'agenda dell'Ulivo. Nel 2001 il Cavaliere tornò trionfalmente a Palazzo Chigi. Promise una legge sul conflitto d'interessi «nei primi 100 giorni». La fece nei primi 1141 giorni, opera di Franco Frattini che, sempre spiritoso, gli impose addirittura di rinunciare alla presidenza del Milan: per il resto un «mero proprietario» può governare senz'ombra di conflitto d'interessi. Una burla. Ora Di Pietro annuncia la nuova

legge. Onde evitare di ritrovarci fra qualche mese un piatto immangiabile «prendere o lasciare», tipo indulto, è forse il caso di rammentare alcuni punti che gli stessi leader dell'Unione ritenevano, fino a qualche tempo fa, irrinunciabili: ineleggibilità dei titolari di concessioni; legge antitrust contro il monopolio della tv commerciale. Che conflitto d'interessi e trust siano inestricabilmente legati lo disse Prodi il 21 maggio '95: «Si rimuove la Mammì, si fa tabula rasa, si riparte da zero. E si fa l'Antitrust assumendo come base la sentenza della Corte costituzionale che dichiara

illegittima la proprietà di tre reti tv da parte di un unico soggetto». E un anno dopo: «La prima cosa che faremo sarà attuare la sentenza della Consulta che comporta la riduzione delle reti Fininvest via etere da tre a due». «È un'anomalia - confermò D'Alema a Mediaset il 4 aprile '96 - che un gruppo privato disponga di tre reti in concessione pubblica». Nel 2001 aggiunse: «Berlusconi era ed è ineleggibile» in base alla legge del 1957, (ineleggibilità dei concessionari pubblici), ma il Polo poi l'Ulivo, poi la Cdl ricorsero a una legge giuridica. Nel 2003 ribadì: «Anche se avessimo fatto

la legge, non avremmo comunque risolto il problema, perché Berlusconi avrebbe fatto dono delle sue tv ai figli». Di qui l'esigenza di accompagnare alla legge sul conflitto d'interessi un severo antitrust che tolga al Cavaliere almeno una rete sull'analogico terrestre (vedi Consulta) e liberi le frequenze per altri competitori sul mercato. Diversamente da quanto pensano in molti, infatti, Mediaset non è un «grande patrimonio del Paese»: è un grande patrimonio dei suoi azionisti, soprattutto uno. Il patrimonio del Paese sono le frequenze. Purtroppo, nell'Unione, di azzerrare la Gasparri non parla più nessuno: si accenna a «modifiche» per frequenze e tetti

pubblicitari. Non, però, sul punto fondamentale: il limite di due reti per Mediaset. Sul conflitto d'interessi, il programma elettorale non prevede l'ineleggibilità del mero proprietario: solo l'incompatibilità con cariche di governo. Il padrone di Mediaset, finché fa il capo dell'opposizione, non è in conflitto e può tenersi tv e giornali, purché ne parcheggi le azioni a un «blind trust». Dovrebbe vendere solo se tornasse al governo (ma, se tornasse subito quella legge, quindi il problema non si pone). Intanto, per 5 anni, si pensa di risolvere tutto col «fondo cieco». Che però funziona per un'azienda metalmeccanica, o tessile, non certo per un impero

No a Maffei Tre giorni di sciopero a Rai Sport

di Alessandro Ferrucci

«INCOMPATIBILE» È il giudizio netto, deciso e unanime che l'assemblea di Rai Sport ha dato della Direzione di testata, tanto da annunciare tre giorni di sciopero. Una decisione presa ieri nell'assemblea indetta per fare il punto sulle dimissioni dei componenti del Cdr (Enrico Varriale, Massimo Angeletti e Giampiero De Luise) dopo le rappresaglie del direttore Fabrizio Maffei. «Emerge l'incompatibile permanenza dell'attuale Direzione - recita il documento finale - al vertice della Testata e chiede all'Azienda di non ritardare oltre un cambio per troppo tempo rinviato». Un ritardo che ha permesso a Maffei di organizzare gran parte del palinsesto invernale, eliminando i personaggi «sgraditi» (per le loro continue denunce sulla gestione del servizio) da ruoli e posizioni di loro competenza (a Varriale è stata tolta sia la Nazionale, sia la conduzione di programmi). «La rappresaglia antisindacale - sottolinea l'assemblea - attuata nei confronti dei componenti del Cdr, rappresenta la classica goccia che fa traboccare il vaso di una situazione insostenibile per la Testata in termini di prodotto, organizzazione del lavoro, rispetto delle regole». Regole che hanno iniziato a scricchiolare ben prima dello scandalo di Calciopoli, fino ad esplodere con le intercettazioni tra l'ex dg bianconero Luciano Moggi e alcuni giornalisti della testata sportiva di Saxa Rubra (tra i quali Ignazio Scardina, caporedattore di Rai Sport, in vacanza forzata da più di tre mesi). E che hanno posto al centro della questione il rapporto di fiducia che lega l'azienda al telespettatore. «Le scelte del vertice aziendale attese sin dal deflagrare dello scandalo di Calciopoli e successivamente subito dopo la fine dei Mondiali, pur annunciate più volte non sono finora arrivate». L'Assemblea quindi «esprimendo la più completa solidarietà al Cdr, di cui respinge le dimissioni, chiede alla rappresentanza sindacale di avviare le procedure previste dalla legge che regola gli scioperi nei servizi pubblici, in vista della proclamazione della prima delle tre giornate di astensione audio/video da tempo affidate al Cdr». Inoltre, «esprimendo profonda gratitudine nei confronti degli oltre 100 colleghi di altre testate Rai che hanno manifestato con la loro firma la solidarietà al Cdr di Rai Sport, invita l'Usigrai a promuovere un'assemblea di tutti i giornalisti Rai subito dopo il Consiglio di amministrazione dell'Azienda, programmato per il 6 settembre prossimo, per sottolineare un aspetto assolutamente cruciale per la vita professionale di tutti noi: il problema di Rai Sport è il problema di tutta la Rai». La questione, così, resta nelle mani del CdA che il 6 settembre dovrebbe annunciare i nuovi quadri dirigenziali.